

05. Testi letterari

“Stendi, o Signore, il tuo sguardo più lontano e benedici i nostri emigrati”

Predica sul monte Laceno del canonico Generoso De Rogatis nell'anno 1881

a cura di **Aniello Russo**

I nostri antenati non finiscono mai di sorprenderci. Dopo il recente ritrovamento, da parte dello storico avellinese Armando Montefusco, del *Manoscritto* di Nicola Bruno, risalente al '700 (è una sorta di diario sui fatti di famiglia e del paese), ecco che spunta una seconda opera di Generoso De Rogatis, dimenticata e sconosciuta ai più: **I discorsi sacri**, pubblicati nel 1919.

Il De Rogatis, già autore degli *“Uomini illustri di Bagnoli Irpina”*, in questo volumetto ci ha lasciato sette prediche, tra omelie e panegirici, tenute nel corso del suo esercizio sacerdotale:

1. Panegirici di San Lorenzo martire
2. Panegirico di San Domenico
3. Le tre ore di agonia
4. Per la monacazione di una religiosa
- 5. Predica detta sul monte Laceno**
6. Per la IV Domenica dell'Avvento
7. San Luigi Conzaga o la morale educazione

L'unico sermone che reca la data è la Predica sul monte Laceno nella giornata di sabato 6 agosto 1881, festività della Trasfigurazione di Cristo, quando cioè il Signore apparve ai suoi discepoli sul monte Tabor. La ricorrenza voleva commemorare l'apparizione del SS. Salvatore a San Guglielmo da Vercelli e a San Giovanni da Matera, che nel 1241 vivevano in eremitaggio sulle sponde del lago Laceno, nella grotta sotto il fatiscente Albergo al Lago.

Quell'anno (1881), a tenere l'omelia durante la messa solenne fu, dunque, il canonico Generoso De Rogatis, che aveva pure la funzione di Vicario del vescovo di Nusco. Egli ricordò ai fedeli l'apparizione del SS. Salvatore. Una voce dal cielo disse a San Guglielmo che non doveva restare in quel luogo (*Ne stes in loco isto!*).

Il sermone è una testimonianza della grande oratoria religiosa di Bagnoli. In verità i predicatori di scuola bagnolese, domenicani per lo più, erano assai rinomati e calcavano i pulpiti di tutte le chiese del Regno per tenervi i panegirici in occasione di feste solenni.

La predica del De Rogatis viene a documentare la profonda religiosità popolare dei nostri nonni; e ci rivela che per il SS. Salvatore i fedeli di Bagnoli celebravano il rito della triplice circumambulazione attorno al poggio sul lago...

Predica detta in occasione della processione di penitenza che ogni anno si pratica dal popolo di Bagnoli

“.... Popolo di Bagnoli, sciogli i calzari dai tuoi piedi, poiché santa è la terra che tu calpesti, santificata dalla presenza del Salvatore... Nella solitudine di questa montagna, fra rupi e balze, qui 800 anni addietro il divino Salvatore si degnava apparire a due Santi romiti, San Guglielmo e San Giovanni, che su questa montagna si erano ritirati per menarvi una vita di penitenza. Sicché i piedi del Redentore toccarono queste stesse pietre che noi oggi tocchiamo, i Suoi occhi vagheggiarono questa incantevole pianura, qui la sua bocca si infiorò di un soave sorriso...

Io glorificherò sempre questo luogo su cui poggiarono i miei piedi; *locum pedum meorum glorificabo*, dice il Salvatore... *et permanebunt oculi mei ibi cunctis diebus*: sì, su questo monte

santificato con la mia presenza gli occhi miei staranno sempre aperti a guardare i vostri bisogni. In questo luogo il mio cuore starà sempre riboccante d'amore per voi, perché qui io ho eretto un nuovo rifugio alla pietà. E in tutte le tristi vicende della vita vi radunerò in questo tempio (*Et reducam vos in locum istum*).

Prima ancora che fosse sorta questa chiesa (*si riferisce alla cappella che sorgeva al posto dell'attuale albergo disastroso dal terremoto del 1980*), da quali sentimenti di devozione furono presi i nostri avi verso questo luogo! Questo luogo era la calamita che li attirava in ogni loro bisogno a venire qui scalzi in devoto pellegrinaggio; e girando tre volte intorno a questa collina e prostrandosi con la faccia nella polvere, baciavano e ribaciavano la terra calpestata dai piedi del Salvatore.

E quando poi eressero questa chiesa, essi la tennero come un asilo di sicurezza dove trovano scampo nelle loro sventure. Essi ai piedi di questo altare venivano a esporre i loro bisogni, a confortare le loro pene, i loro segreti affanni, ed il Salvatore in questa sua casa sempre pronto a dare udienza ai figli, ad asciugare le loro lacrime...

Perciò i nostri antenati con una solenne promessa si legarono essi stessi, e legarono anche noi nipoti a venire ogni anno in questo santuario, non meno di uno a famiglia, in processione di penitenza... Ed è bello vedere ogni anno il popolo muoversi come un solo uomo, vedere gli uomini di ogni età e condizione inerpinarsi per l'aspro monte. Bello vedere le donne, cui si abbracciano al collo i piccoli nati, affrontare l'asprezza del viaggio e fare echeggiare il piano del canto della contrizione:

Perdono, mio Dio,
perdona per pietà!

E arrivati sulla soglia di questo tempio, genuflessi chiedono grazie secondo i loro bisogni. Ed il Salvatore sorride allo slancio dei loro cuori... Ti offenderei, o popolo di Bagnoli, se io oggi raccontassi tutte le grazie ricevute! Tu lo ricordi benissimo, quando nel **1808** le nostre campagne erano arse per la mancanza di pioggia, e l'Arciprete Domenico Grassi qui ti condusse... e mentre predicava, una nuvoletta leggera compariva sul Cervalto, che dilatandosi a poco a poco, si distese per il cielo e si sciolse in copiosa pioggia ristoratrice dei campi.

Tu lo sai per esperienza, quando nel **1837** e nel **1854** il colera mieteva a centinaia le vite umane nei paesi vicini, ma fino a te non osò avvicinarsi, perché venisti fiducioso a implorare grazie, e nel generale squallore, sicuro del fatto tuo riposavi tranquillo all'ombra di questo santuario. Ma dillo tu, o popolo di Bagnoli, che potrai dirlo meglio di me: non è forse il primo pensiero che ti sorge in mente di venire in questo santuario a implorare aiuto al Salvatore?

E tu, o **Vergine Addolorata**, che ogni anno ti aggiri per queste folte boscaglie, non in cerca del tuo Figlio, ma per essere nostra mediatrice, Tu, o Maria, sorriso caduto dal labbro di Dio, Tu oggi accogli il saluto di tutti noi, che abbiamo seguito le tue orme in questo monte e che ti riconosciamo per nostra speciale protettrice... Tu oggi volgi verso di noi i tuoi pietosi sguardi e ottieni che tuo Figlio spanda su tutti noi le sue benedizioni. E tu, o divino Salvatore... continua a custodire Bagnoli con il tuo patrocinio, guarda con occhio particolare la gioventù insidiata da tutti i lati, in una società che va a brandelli. Benedici, o Signore, tanti operai che su queste montagne stentano la vita... Ma stendi, o Signore, il tuo sguardo più lontano e benedici tanti nostri emigrati in lontane terre..." (*Generoso De Rogatis*)

Nel 1881 la festa fu più solenne degli altri anni, forse perché la cappella di *Santa Nesta* era stata da poco ristrutturata dall'allora sindaco Michele Lenzi (vedi: Riccardo Sica: *Michele Lenzi, pittore bagnolese dell'Ottocento*). Lenzi invitò a questa festa artisti come Achille Martelli, l'Abate di Montevergine, tre deputati del Regio Parlamento (Della Rocca, Napodano e Trinchera) e il giornalista Nicola Lazzaro. Questi pubblicherà sulla "*Illustrazione italiana*" del 4 settembre 1881

un lungo resoconto della giornata; l'articolo si trova all'interno dello stesso volumetto del De Rogatis (pp. 122-128). Ne ho stralciati i punti essenziali.

Articolo di Nicola Lazzaro

“Partito da Napoli venerdì 5 agosto, alle ore 8:30, a mezzogiorno ero ad Avellino... erano circa le due quando lasciammo Avellino... e passando per Atripalda, Parolise, San Potito, Salza, arrivammo al *Malopasso*, ove si appostavano i briganti. Giove aveva festeggiato il nostro arrivo con uno scroscio di pioggia, sufficiente ad ammortire la polvere, che in forma di fanghi si alzava dalle zampe dei cavalli. Incominciammo la discesa e in breve fummo a Montemarano, e di qui a Cassano... Passammo davanti al vecchio monastero di San Francesco del secolo XII. La notte era venuta, quando s'era per giungere al grazioso Bagnoli. L'oscurità venne illuminata dal chiarore delle torce e il silenzio della campagna venne rotto al suono di un concerto musicale. Era la banda di Bagnoli che, accompagnata da contadini con le torce, ci veniva incontro...

Ed eccoci al giorno 6. Dalle prime ore del mattino allegri concetti rompono l'alto sonno. Non un contadino che resti nel suo casolare, ad essi si uniscono quelli dei paesi vicini, e tutti fanno da scorta alla statua del Salvatore, che dalla chiesa collegiata di Bagnoli è portata in processione al santuario sull'Altopiano Laceno. Tradizione vuole che il santuario odierno fosse dimora dei Santi: Guglielmo da Vercelli e Giovanni da Matera. Nel mentre noi si festeggia solennemente sul Laceno, altra festa più modesta si celebrava per il Salvatore nella vicina Montella.

La processione si mise in moto alle cinque del mattino. Giunti sull'altopiano, è come uno spettacolo fantastico: nel mezzo il lago Laceno, tutt'intorno a migliaia pascolano le vacche e le pecore; in prossimità le colline vestite di alberi; nel fondo, il Cervalto... Migliaia di contadini coi loro pittoreschi costumi popolavano quel luogo alpestre... Il Lenzi aveva organizzato una festa campestre cui nulla mancava: corse di cavalli, fiera vicino allo stesso lago, giochi popolari... Si giunse di buon'ora sul Laceno e si ritornò a sera, senza che nessuno si accorgesse come tante ore fossero passate.

Fatto ritorno a Bagnoli, dalla piazza tutta illuminata vedemmo la processione scendere dal monte. Tutte quelle frotte di contadini con fiaccole e lampioncini, che dall'alto venivano giù parevano come una lingua di fuoco che scendesse serpeggiando. E poi fuochi d'artificio, scoppi di petardi, suon di campane e grida festose... A che andare più oltre? Bagnoli è un angolo nascosto di paradiso, dove si vorrebbe restare non ore e giorni, ma mesi e anni. Allontanandomi guardavo fuori e, quando non vidi più l'antico campanile di San Domenico, mi rincantucciai nella carrozza e non guardai altro.” (*Nicola Lazzaro*).

Delle rime scelte di varj illustri poeti napoletani,
vol. II, Firenze, 1723.

I. D'Aulio Domenico (p. 255 segg.: 9 sonetti)

II. Basilio Giannelli (*In morte di Di Capua*)

I. D'Aulio

Domenico (D') Aulio aderì all'*Arcadia*, fondata a Roma e protetta da Cristina, regina di Svezia. Con l'iscrizione al gruppo poetico egli assunse lo pseudonimo di **Timbrio Filippo**. I due nuovi nomi, di origine greca, non furono scelti a caso; ma assumevano un significato recondito: **Timbrio** vuol dire "*figlio del fiume Tevere*", a significare il secondo battesimo del nostro poeta nelle acque del fiume di Roma, sede dell'*Arcadia*; **Filippo**, invece, vuol dire "*che ama i cavalli*", e palesa una sua passione per questi nobili animali, presi forse come simboli di libere corse nei prati distesi.

I nove sonetti, da me ritrovati e qui riportati, esulano però (e meno male!) dalla poetica artificiosa della scuola arcadica. Basta ricordare che, prima di entrare nella sede, era d'obbligo indossare una pelle di capra o di pecora per apparire pastori dell'*Arcadia* greca. D'Aulio ci risparmia gli atteggiamenti convenzionali dei poeti arcadici e i versi melliflui e vuoti, nonché le svenevolezze insulse: e tutto l'armamentario tipico di quella scuola.

I suoi sonetti, soprattutto i primi quattro che evocano i temi amorosi, si riallacciano piuttosto alla sana tradizione della poesia petrarchesca, che a Napoli ebbe come poeti epigoni altri due Bagnolesi, Giulio Acciano e Leonardo Di Capua.

Gli altri sonetti, invece, hanno il tono di una poesia encomiastica, tributo dovuto a un nobile suo protettore. Ma va detto subito che (D') Aulio non scade mai in atteggiamenti servili e in encomi ampollati nell'esaltazione del suo Signore. Prima dell'encomio al protettore, il lettore in questi versi vi coglie sempre la vicenda personale del poeta.

Ho trascritto i nove sonetti al fine di creare, con gli altri documenti da me reperiti, una sorta di banca di testimonianze inedite, che sono a disposizione di studiosi, bagnolesi e non, della produzione letteraria dei nostri illustri antenati.

E la mia non è solo una speranza. Negli ultimi anni, la critica letteraria sta riscoprendo e rivalutando il secolo d'oro di Napoli (tra '600' e '700), e con esso i suoi maggiori rappresentanti, tra i quali figurano vari bagnolesi. All'università di Salerno, il prof. Montella ha pubblicato le poesie di G. Acciano; all'università di Napoli il prof. Aiello ha pubblicato "*Lo Stanfone*" di G. Pallante; e il prof. Ascione si è interessato a L. Di Capua; Enrico Nuzzo ha riproposto una delle maggiori opere di Di Capua, *Il Capitano Andrea Cantelmo* ecc.

Non occorre riportare pedissequamente (quest'arte la lascio volentieri ai pedanti manieristi) le brevi biografie di D'Aulio, alle quali rinvio:

G. De Rogatis, *Uomini illustri di Bagnoli Irpina*, p. 39

A. Sanduzzi, *Memorie storiche di Bagnoli Irpino*, p. 453

T. Aulio, *Bibliografia Storica di Bagnoli Irpino*, p. 55

I primi due riproducono le medesime notizie, forse attinte alla stessa fonte (Memorie della famiglia Bruni, del XVIII secolo, e altre cronache familiari); La monografia di Aulio reca alcune novità, e soprattutto è corredata di una bibliografia ricca e aggiornata.

Propongo una mia interpretazione del sonetto terzo della breve raccolta; affrontando anche un'analisi testuale per tentare di penetrare più a fondo nell'animo dell'autore, o almeno di coglierne qualche aspetto; e la cosa non è impresa facile, dato il carattere schivo e riservato del Nostro.

L'*incipit* del sonetto lascia intendere subito che il Poeta è conscio della debolezza del suo cuore. Lui sa che amando una donna si soffre, e lo sa perché già una volta è caduto in trappola amorosa. L'impossibilità di sfuggire alla tentazione è segnata magistralmente dalla scelta nel primo verso di tutte parole bisillabe, che sembrano rimarcare un destino ineluttabile. La sofferenza d'amore viene dopo uno spuntino appetibile; sì, perché l'esca è allettante e adesca con la dolcezza della sua punta. C'è nella prima terzina un attimo di ravvedimento del poeta, la presa di coscienza che l'amore è causa di strazio e per questo è tentato di scegliere la fuga. L'abbandono alla travolgente passione è esplicitate nell'*excipit*, allorché il Poeta si rassegna a cedere, attratto dalla dolcezza dell'amore, pur sapendo che una volta prigioniero, dovrà passare da un affanno all'altro.

3

Ben veggio, Amor, che trarmi al laccio antico
onde tante sofferarsi acerbe pene,
tenti con l'esca di più lieta spene,
e m'offri il volto di Madonna amico.

Temo gli inganni tuoi, e spesso i' dico:
"Questo è l'ardore, ohimè, che dolce viene
e sugge poscia il sangue entro le vene
e invan spero mercé da fier nimico.

Pur la memoria degli strazi ammorza
le scintille, che accende Amor tiranno,
ed a la fuga la virtù rinforza.

Ma che giova che il cor schivi il suo danno,
se l'ingiusta altrui voglia il tira a forza
e vuol che passi d'uno in altro affanno?"

Parafrasi:

Ben vedo, Amore, che tu cerchi di trarmi
nell'antica trappola, per cui già ho sofferto dolorose
angosce, e lo fai con l'esca di una lieta speranza,
e mi mostri amico il volto della donna.

Ma temo i tuoi inganno e allora mi dico:
"Ahimè, questa è la passione che si insinua dolce,
poi ti succhia il sangue nelle vene,
e inutilmente spero pietà da un crudele nemico.

Eppure il ricordo delle sofferenze smorza
la fiamma che l'amore tiranno accende
e la prudenza spinge alla fuga.

Ma a che giova se il cuore evita il suo danno,
se il desiderio rischioso lo trascina a forza
ed esige che passi da un affanno all'altro?

Ecco ora li altri sonetti:

1

Il nobil volto, che porto io nel core
lunga stagion sì vivamente impresso,
mi piacque sì, ch'io benedico spesso
lo stral pungente, onde scolpillo Amore.

Il porto ancor con be' color espresso
vostra mercé, dove con vario errore
vegghiando il tempo ne misura l'ore,
che pur'in contemplarlo obblia se stesso.

Vi sta in guisa d'uom, che fiso miri
ciò, che di meraviglia il cor gl'incombri
che sembianze più belle unqua non vide!

E par che riverente il pié ritiri
lungi da voi: né sarà mai ch'adombri
il bel seren, che nei vostri occhi ride.

2

Gran tempo, ahi lasso, per via torta e dura
seguo la scorta dei tuoi passi infidi,
Amor, spargendo pianti ed alti stridi,
non meno al chiaro dì che all'ombra oscura.

E pur non piego, anzi s'impetra e dura
di lei, che per mio male in prima io vidi,
fermo l'orgoglio, come presso a' lidi,
scoglio aspro, cui più il vento e l'onda indura.

Deh, perché ratta ormai non spiega l'ali
nera Morte ver me? Che non è sciolto
il mio martir da' suoi potenti strali?

Ah, che Amor non consente, o cor mio stolto,
che volger d'anni allenti i tuoi gran mali
né impetrar potrai pace, anco sepolto.

4

Quel forte laccio, che ad ognor mi rende,
chiedendo invan mercé, flebile e roco,
miser, dal piede sciolgo appena un poco,
ed appena allo sdegno in voto pende;

ch'amor ver me di nuovo l'arco tende,
come pur v'abbia ad altra piaga loco;
e il cor, ch'arse in così lungo foco,
quasi cener non sia, pur'anche accende.

Anzi, qual'onda, che se rotta cede
a scoglio, che sovrasti alto e sonante,
ad assalirlo indi più gonfia riede;

così Amor vinto cesse breve istante,
or più turbato, rivolgendo il piede,
tutte in me spinge le sue furie tante.

5.

Poiché fra larve ed ombre incerta teme,
qual peregrin per selve oscure e sole,
quella parte di me, che intende e vuole,
il cui lume atra nube offende e preme:

e il senso, che del fren libero freme,
sovente (or lasso il veggio, e sì men duole)
muovere l'arme impetuose suole
ver la ragion, che torpe lenta e geme:

A te, **Signor**, mi volgo e il pianto misto
Di lai, vagliami sì che le tue scorte
seguendo, di cor nuovo io faccia acquisto.

Deh, stendi il braccio oami possente e forte
In mio soccorso, e in così acerbo e tristo
stato, toglimi tu di mano a Morte.

6.

Già la virtù, che al Cielo e agli astri impera,
il crin ti cinse del sacro alloro,
e nuovi fiumi il bel Castalio Coro
a te fé derivar d'onda sincera.

Ora l'onor con la sua destra altera
le gemme innesta a la gran mitra d'oro,
ed al tuo lauro il Vatican tesoro
in un accoppia e nostra speme avvera.

Per te più grata la virtù risplende,
ed a' suoi raggi or nuovi raggi aggiunge
l'onore, che da te, per te, gli prende.

Ma a coronarti il crin, **Signor**, non lunge,
ecco più degno fregio omai t'attende:
grande quant'è, ma a' meriti tuoi non giunge.

7

Cerchi, **Signor**, del patrio nido fuore
spiagge, che nuovo Sol riscalda e vede:
ah che doveva io ben seguir col piede
le nobil orme, ch'or seguo col core.

L'alta Cittade, ov'hai oggi la fede,
a' morti tuoi darìa condegno onore;
ma l'alma, che s'incende d'altro ardore
o sdegnosa nol cura o nol richiede.

Brami vedere gente fugata, e vinta
Da l'invitta tua spada, e da la possa,
e ber ne l'elmo onda di sangue tinta;

Congiungi l'armi pur col grande Ispano,
che già sul mar ne viene, acciocché possa
di corpi estinti ricoprir il piano.

8

Signor, mentre di gloria il cor ti fiede
disio, che invoglia ad opre chiare e conte,
muovi le piante su per l'erto monte
di lei, ch'è di se stessa a sé mercede.

I' vi t'adorni in altra e nobil fede,
de' propri fregi più, che d'or la fronte:
ivi l'arti del vizio sprezzi e l'onte,
e del tempo il furor premi col piede.

Come spesso cercò torcer tuoi passi,
lusingando, il piacer, e a quel calle
trarti, donde a vergogna e a Morte vassi:

ma tu del gran Giosìa seguendo l'orme,
forse avverrà che a noi per questa valle
desti amor di virtù là dove or dorme.

9

Quella parte di me, che intende e vuole
offuscata è, Signor, da ria tempesta,
come talor del gran Pianeta suole
il bel lampo adombrar nube molesta.

E temo alfin de l'empia indegna mole,
o Dio! non provi eternità funesta:
ma tu triuno incomprendibil Sole
sgombra la notte al buon voler infesta.

E scopri a l'alma il primo suo splendore,
che già acquistò da le tue mani, infusa
a la salma informar, che nasce e muore.

Così perla, che in mar si giacque chiusa,
s'avvien che tratta sia dal fondo fuore
mostra al candor la sua beltà diffusa.

2. In morte di Leonardo Di Capua (17 giugno 1695)

di **Basilio Giannelli** (*Delle rime scelte di illustri poeti napoletani*, II, Firenze 1723, pp. 177-181)

Il componimento è in endecasillabi intercalati da rari settenari, sempre in rima baciata con l'endecasillabo che lo precede.

Ahi, qual giunge a turbarmi aspro e improvviso
annunzio, o di che forte acerbo duolo
mi preme, e ingombra il cor dura novella!

Dunque il Platano altier tronco e reciso,
che fioria del Sebeto al sacro stuolo
sì caro, ha ruinoso atra procella?

Capoa fe' morto, e a la tua pari stella
tornando, a noi lasciasti il frale incarco,
fatto, oimé, fredda terra, ignuda polve:

Colei che il tutto involve

in doglia, il fero inesorabil arco
tirse in tuo sangue, o mio maestro, o fido
duce fé morto, e indarno io piango e grido.

Crudo e folle desir quel dì mi vinse,
che voi del bel Tirren piagge felici,
per men degna contrada, ahi, pur cangiai;

e pur fui duro, e ferro il cor mi cinse,
che tanti abandonar soavi amici
potei, né dal gran duol vinto restai.

Ah, fora or mio martir men grave assai;
che con gli altri, a cui de la proterva
sorte insegnavi a torne a' casi rei,

chiusi gli occhi ti avrei

e degli ultimi tuoi detti conserva
terrei, né stato scarso a l'ultim'ora
degli altri estremi uffici anch'io ti fora.

Moristi, è il vero, in tua canuta etate,
ma d'uom famoso e in ben oprar ardente
acerba sempre, e intempestiva è Morte.

Cresce e s'avanza dell'altrui bontate,
per l'abito più antico, e più frequente
in noi l'amor, d'oneste opre consorte:

onde rimane il duol tanto più forte
quanto più del bel far lungo fu l'uso,
e men radi gli affetti in te con gli anni

crescea virtù, che ai danni

nostri era schermo, ond'or mia stella accuso:
m'eri quanto più vecchio, a noi più stato
maestro, e più ne avevi, oimé, giovato.

Capoa fé morto, ed ecco or tenebroso
Piagne il Sebeto, senza te rimaso
Qual pianta, ch'orba è e di suo verde spoglia;

e sei da l'imo al fondo il suo muscoso
nido turbò nel lagrimevol caso,
cinto il crin di funesta arida spoglia
per più giusta cagion più grave doglia,

già non l'affisse; e pari angoscia il punse
quando il Cornelio (ahimè rimembranza amara!)

morte invològli avara:

pari amor, pari studio ambo congiunse:
quando coppia più bella apparve al mondo?
Quel fu il primo dolor, questo il secondo

Ecco il sognato olivo, e il casto alloro;
scosso gemé Parnaso, e il cinse intorno
d'ombra pù che di notte un velo oscuro.

Cadde a Fedo di man la cetra d'oro;
pianser le Muse, e in questo funesto giorno
stride roco dei Cigni il canto duro.

Tale ancor d'Apollo le angosce furo,
quando empia Morte vendicò sue offese
nel suo grande Esculapio, a par di cui

quanto traspare a nui

de le dubbie arti mute il Capoa intese:
seppe l'ordin dei corpi, e qual riserba
in sé l'acqua virtù, la pietra e l'erba.

Santo e raro costume! Al proprio danno
Antipor l'altrui bene: ei toglie fede
Col suo mestier, cui disse incerto e vano.

Egli l'antico universale inganno
Primo scoverse, e quanto erri chi crede
Per arte altrui guarir corpo non sano;

che d'occulta cagion trar cerchi invano
stabil giudicio, e indarno il morbo istesso
certo adatti rimedio, ei serpe ignoto,

e nel diverso moto,

di corpi effetto, e stato e muto spesso;
sì pioggia che di ciel lenta discende
altre piante rinverde, altre ne offende.

Sì dice l'alma grande, e tal del vero
Ne l'intrepido petto, non fallace,
ma saldo amor nutrìa, costante cura,

né di gran nome, autorità, suo altero
ingegno oppresse, e senza scorta audace
vagò pe' vasti campi di natura.

E ben la via più piana e più sicura
Non me che a' sensi, a la ragion ne aperse;
egli lo stil, che a buon tempo fiorìa,

a l'età stolta e rìa,

vinto e rotto ogni intoppo alfin scoverse.
Intese e wscrise, e pien di studio e d'arte
di sublime eloquenza ornò sue carte.

Ma che l'alto saver gli valse e il Santo
Costume, ch'ei v'aggiunse? Ecco di lui
Morte ha le spoglie, e il freddo sasso il copre.

Vivi or vita innocente: eccelso vanto
Ne le buone arti acquista; a morte nuio
Non toglie onor di scienza, o merto d'opre.

Sì dice alcun: ma se ragion ne scopre
Suoi rai, vedrem che vi è più nobil vita
uom per suo studio surge ove fue prova

perde il furor di Giove:

di gloria ecco ripieno alta infinita
vive il Capoa in sue carte, in cui si spande
viepiù che in marmi il nome altero e grande

Altri aggiunge: le spine al nuovo seme
Riedono, il Sol rinasce e la Fenice
Morte a noi solo eterna notte adduce.

Tal parla chi ha riposto ogni sua speme
Nel fango, e i dì menar quaggiù felice
Stima di ben, che passa a falsa luce.

Ma chi te, Santa Fede, eligge in duce,
più tranquillo in sua mente avvien che intenda,
che solo, sciolta in suo carcer frale,

l'alma pura immortale,

sazia d'eterna gioia, in ciel trascende,
ove in terno, fuor d'ira e d'oltraggio,
del primo sol si pasce al puro raggio.

Non fra le Muse, o tra gli ombrosi mirti
De' favolosi campi, in cielo alberga
L'alma del Capoa, o quanto or lieta e vaga:

beatissima lei tra chiari spirti
ivi ora avvien che i suoi desiri immerga
in quel di gloria abisso, ove gli appaga:

che in suo corpo racchiusa ella non vaga
fu d'auro, o van diletto, e non la torse
iniqua voglia in quest'oscura valle

dal tuo più diritto calle

santa e bella onesta, cui sempre corse:
o beato a cui tanto il ciel destina:
premio è del ben oprar gloria divina.

**Poiché più riveder Colui non lice,
ch'anzi che l'accogliesse oscura tomba
partir poche ore almen io bramai seco, (dividere...)**

canzon rimanti meco,

**qui dove al piagner mio mesto rimbomba
il bel Calor, che ancor turbate ha l'acque,
morto Colui che, dov'ei surge, nacque.**

Presentazione dell'opera di Giambattista Abiosi

Dialogus ad Astrologiae defensionem

a cura di *Aniello Russo*

Dalle manifestazioni finora approntate dal Circolo Palazzo Tenta 39, a parer mio, è emersa la necessità di approfondire la conoscenza degli scrittori e dei poeti di Bagnoli. Non è sufficiente imparare a memoria i testi di Sanduzzi e di De Rogatis, del resto essi stessi consapevoli di non essere esaustivi, ma occorre leggere le opere dei nostri antenati, vissuti quando Napoli era la capitale della cultura europea; necessita, insomma, penetrare nel loro pensiero. Convinto che non mancano a Bagnoli giovani o meno giovani interessati al nostro passato, propongo prioritariamente lo studio di un testo di Abiosi, *Dialogus in astrologiae defensionem*. Naturalmente sono disposto a concedere il testo in mio possesso e a collaborare, se mi venisse richiesto, con chiunque volesse avventurarsi in questa impresa. Premetto che l'opera dell'Abiosi, caduto lui in disgrazia del Re, fu accantonata e quindi mai più studiata; ne tanto meno tradotta.

L'opera di Abiosi, completata nel 1492 e data alle stampe nel 1494, è preziosa sia per l'argomento (contiene la previsione degli eventi dei due secoli successivi; una sorta di Nostradamus, insomma) sia per la sua rarità. E' uno dei pochi *incunabuli*, cioè un testo pubblicato all'origine della scoperta della stampa, prima del Cinquecento. Tant'è che rappresenta il primo libro dato alle stampe in Irpinia; e questo onore è toccato a uno scrittore di Bagnoli. Si allega fotocopia del frontespizio, della prima e dell'ultima pagina del testo, avviando la traduzione di qualche brano.

A. Nel frontespizio del volume, in alto, sono indicati il titolo e l'autore:

Dialogus in Astrologiae defensionem cum vaticinio a diluvio ad Christi annos 1702
(*Dialogo in difesa dell'astrologia con profezie dal tempo del diluvio agli anni di Cristo 1702*)

Iohannis Abiosi Neapolis regni ex Balneolo)
(*di Giovanni Abiosi di Bagnoli nel Regno di Napoli*)

Il termine *ex Balneolo* mette a tacere definitivamente chi pretende che l'Abiosi sia nato a Montella. Il resto della pagina è occupata da una preziosa xilografia simbolica, che rappresenta l'Astrologia in figura di donna seduta su un trono. Ai suoi lati stanno due altre figure: il **Profano** in piedi e l'**Adepto** seduto e vestito da una lunga zimarra, incoronato e con un libro aperto su un ginocchio.

B. Nella prima pagina l'autore riassume le trenta dimostrazioni contenute nell'opuscolo (**Praesens opusculum intrascriptas continet demonstrationes triginta...**):

1. **Demonstratio prima declarat nobis desiderium scientiarum innatum et Astrologiam veram esse naturalibus et divinis rationibus comprobata** (*La prima rivela che è innato in noi il desiderio delle scienze e che la vera astrologia è comprovata da ragioni naturali e divine*)...

C. Ultima pagina

Laus fit semper Deo
(*Dio sia sempre lodato*)

Finis opus Dialogi ac vaticinii, compositum per peritissimum doctorem Johannem Abiosum, anno 1492 (*Fu posto termine all'opera nell'anno 1492, opera relativa al Dialogo e alla profezia, composta dall'espertissimo dottore Giovanni Abiosi*).

